

Susanna Ripamonti

MILANO Per i magistrati di mezza Italia la legge Bossi-Fini non è chiara e non si può applicare. L'immigrato colto «in flagranza di clandestinità» dovrebbe essere arrestato, se entro cinque giorni non se ne torna a casa. E già sull'obbligatorietà di questo arresto, un buon numero di giudici e di pm nei giorni scorsi avevano dissenso, facendo riferimento ai codici e alla Costituzione. Ma ieri a Bologna si è presentato un nuovo caso: il clandestino caduto in disgrazia aveva anche l'obbligo di dimora e ogni mattina doveva presentarsi alla più vicina stazione dei carabinieri per firmare. Come avrebbe potuto essere contemporaneamente in Italia e al suo Paese? Non avrebbe rischiato di essere arrestato per evasione nel momento in cui tenta di passare la frontiera? Il giudice Adolfo Sgarbo aveva tutta l'intenzione di applicare la legge e aveva già respinto una serie di eccezioni presentate dalla difesa. Ma alla fine ha dovuto arrendersi all'assoluta contraddittorietà della Bossi-Fini: l'imputato era stato precedentemente arrestato per droga e scarcerato con obbligo di dimora in un paese dell'appennino bolognese. Quindi non era chiaro se doveva uscire dal territorio italiano o restare. In attesa di chiarimenti lo ha scarcerato.

Sempre ieri il procuratore di Modena Manfredi Luongo, ha replicato al ministro (e concittadino) Carlo

I giudizi sono durissimi: incostituzionale, contraddittoria, non si può mettere in pratica

Una collaboratrice domestica immigrata durante il suo lavoro

Luigina Venturelli

MILANO L'ultimo giorno utile era lunedì. Eppure alla Camera del lavoro continuano ad arrivare decine e decine di extracomunitari: vogliono regolarizzarsi, ottenere almeno un permesso di soggiorno temporaneo, altri sei mesi di tempo per cercarsi un altro lavoro che permetta loro di stabilirsi con tutte le carte in regola in territorio italiano.

Non riescono a credere di aver perso, per solo poche ore, anche l'ultima possibilità offerta dalla circolare della scorsa settimana: aprire una vertenza contro chi si sia rifiutato di assumerli, offrendo in alternativa il licenziamento.

Nella sola provincia di Milano sono in 20mila a non essere riusciti a regolarizzarsi. Le loro storie, più o meno, raccontano tutte la stessa vi-

ceda. Un lavoro come colf, operaio o lavapiatti svolto per mesi o addirittura per anni, l'arrivo della Bossi-Fini, la necessità e la promessa di

un contratto in regola, poi il soprappiù di qualche evento eccezionale a rendere impossibile il completamento delle formalità.

“ Ieri a Bologna l'ennesimo caso di un extracomunitario con il foglio di via e nello stesso tempo l'obbligo di dimora Il giudice alla fine l'ha assolto ”



A Milano altri due stranieri sono stati scarcerati perché avevano un motivo giustificato per non rimpatriare: nemmeno il becco di un quattrino

## «La legge sugli immigrati? Un pasticcio»

Da Milano, a Torino, a Modena i magistrati si ribellano: impossibile applicarla



Giovanardi, che accusa i magistrati di arrogarsi un potere che non hanno, disapplicando la legge. «I magistrati - risponde Luongo - si arrogano il potere che hanno di interpretare e applicare rigorosamente la legge. Ma se la legge non è fatta bene la colpa non è certo dei giudici». E spie-

ga che la Procura di Modena «appla correttamente la Bossi-Fini e gli stranieri vengono rimessi in libertà proprio nel rispetto della legge». Il pasticcio sta nella sua formulazione: «Questa legge, al comma 13 prevede per lo stato di clandestinità un reato contravvenzionale con arresto obbli-

gatorio, mentre il codice di procedura penale per le contravvenzioni non prevede la possibilità della misura cautelare».

A Torino, il giudice Paolo Gallo ha eccepito l'incostituzionalità di queste nuove norme, perché prevedono l'arresto per un reato lieve, punibile con la detenzione da sei mesi a un anno. Mentre il carcere è previsto solo per pene superiori a tre anni: sotto questa soglia al massimo c'è l'affidamento ai servizi sociali. A suo avviso la nuova legge è in contrasto con tre articoli della Costituzione ed è stata elaborata in modo tale che «l'arresto obbligatorio in flagranza è destinato per sua stessa natura a sfociare immediatamente nella liberazione dell'arrestato».

E ancora a Milano, due clandestini sono stati scarcerati su richiesta del pm Gianbattista Rollero, perché avevano un motivo assolutamente giustificato per non rimpatriare: non avevano i soldi per il biglietto aereo e la legge non prevede che sia lo Stato italiano a farsene carico. Con le stesse motivazioni qualche giorno fa un marocchino in Italia da

12 anni, senza una casa, era stato rimesso in libertà su ordine del giudice, davanti al quale era in corso il processo per direttissima, anche allora perché aveva dimostrato di non avere le possibilità economiche per tornare in patria. Il procuratore Gerardo D'Ambrosio non ha dubbi sulla correttezza della decisione: «Si tratta di provvedimenti ineccepibili - dice -. Del resto, se uno non ha soldi cosa deve fare? Deve rubare per procurarsi? Ci pensi la polizia, prenda l'irregolare per le orecchie e lo rimanda a casa, facendo risparmiare tempo alla magistratura. Anche negli Stati Uniti la norma è questa e l'irregolare viene arrestato solo se non si lascia identificare».

A Bologna la vicenda è più controversa. Il procuratore Enrico Di Nicola non sa più che pesci prendere. Nei giorni scorsi

ha difeso a spada tratta i suoi sostituti: «Hanno spiegato un loro diritto. Si sono comportati correttamente e hanno rivendicato solo il diritto di autonomia e indipendenza del singolo magistrato». Però ha anche stabilito che l'autonomia e l'indipendenza non sono un dato irrinunciabile. «La legge, ci piaccia o no, deve essere applicata». Soluzione: se un pm ha perplessità sulla sua correttezza e dunque sulla sua applicabilità, deve dirlo prima in modo che possa essere rimpiazzato. Intanto ha fatto ricorso in Cassazione per chiedere lumi interpretativi.

Il procuratore di Modena replica a Giovanardi: «Non è certo colpa nostra se la legge non è fatta bene»

### In ottanta soccorsi al largo di Lampedusa

LAMPEDUSA Ottanta clandestini sono stati intercettati e soccorsi ieri da un velivolo della Guardia di finanza a 42 miglia a sud di Lampedusa. Gli immigrati si erano trovati in difficoltà a causa del mare forza 3/4 e rischiavano di affondare a causa di un'improvvisa avaria accusata dal motore nel natante in legno. Dopo essere stati raggiunti da due motovedette della Capitaneria di porto di Lampedusa, gli immigrati (79 uomini e una donna) sono stati trasbordati sulla nave Spica della Marina militare e adesso viaggiano

alla volta di un centro di prima accoglienza in Calabria. «L'effetto propaganda della Bossi-Fini è già svanito». Così il senatore, Sandro Battisti, della Margherita, ha commentato la notizia di nuovi arrivi di immigrati clandestini a Lampedusa. «Mentre il Governo fa la più grande sanatoria della storia repubblicana - ha detto Battisti - continuano gli sbarchi nell'isola siciliana. Nel solo 2002 a Lampedusa sono arrivati 2.380 clandestini. Tre volte quelli arrivati nel 2001».

## I truffati della Bossi-Fini

Licenziati dal «lavoro nero», raggirati da ditte fantasma italiane. L'odissea di migliaia di stranieri

Paradigmatica la vicenda della cooperativa di Cinisello Balsamo, che dopo essersi fatta consegnare dai 130 lavoratori extracomunitari che vi lavoravano dai mille ai due-mila euro per procedere con le formalità della regolarizzazione, dando in cambio fotocopie di falsi contratti, ha chiuso gli uffici ed è sparita nel nulla.

Ma anche le storie più normali hanno il sapore di una beffa.

Pablo viene dal Perù e da oltre un anno lavorava in una ditta di pulizie: sempre puntuale, minuzioso, disponibile. In tutti quei mesi mai un richiamo, poi, due settimane fa, gli hanno detto di non essere soddisfatti del modo in cui usava stracci e scope.

Giorgina, una ragazza ecuadoregna di 34 anni, sorride mentre si tocca il pancione: «Alla palestra dove facevo le pulizie mi avevano assi-

curato l'assunzione. Poi, quando si avvicinava la scadenza dei termini, si sono improvvisamente ricordati della mia gravidanza. E mi hanno cacciata».

Sua sorella minore, Veronica, è stata più fortunata: una possibilità le era stata concessa, ma a fronte del pagamento di tremila euro. Così ha dovuto rinunciare.

Entrambe hanno aperto una vertenza al sindacato e con loro altre 2.500 persone. Solo alla Cgil di Milano si sono presentati in 1.500 nel giro di cinque giorni.

Ma sono solo la punta di un iceberg, i più tempestivi o i più coraggiosi. Non è bastato tenere aperti gli uffici anche di sabato, facendo prolungare gli orari di servizio anche alla Direzione provinciale del lavoro: in tanti non l'hanno saputo in tempo, il passaparola, mezzo privilegiato d'informazione fra

gli stranieri, non ha potuto raggiungere tutti. Ed ora cercano di farsi spiegare dal sindacato com'è possibile che non si possa fare un'eccezione di qualche giorno. «È gente disperata - racconta Graziella Carne-ri, responsabile delle politiche sociali alla Cgil di Milano - che si riversa nei nostri uffici per trovare una soluzione. Ma purtroppo rimane ben poco da fare. Abbiamo già chiesto la proroga del provvedimento, anche attraverso la direzione nazionale, ma siamo in pochi a sperarci. Difficilmente verrà concessa, a quanto si legge sui giornali. La verità è che questo tipo di tutela giunge tardiva, avrebbe dovuto essere pre-disposta fin dall'inizio del processo di regolarizzazione».

Solo qualche straniero ancora non ha smesso di crederci e si ostina a fare la fila sotto la pioggia davanti alla Camera del lavoro.

In gran parte ora continuano a lavorare in nero, privi di ogni tutela e di ogni garanzia.

Perché anche nelle procedure di regolarizzazione, che avrebbero dovuto essere il salvacollo al riconoscimento di quanto svolgono in Italia, sono stati lasciati in balia dei datori di lavoro, alla cui totale discrezionalità è stata lasciata la scelta di assumere. E anche quando questi ultimi hanno proceduto, contravvenendo alle disposizioni che ponevano a loro carico le spese relative, hanno addossato tutti i costi sulle spalle degli stranieri. Oltre il 90% degli extracomunitari che hanno presentato domanda è stato costretto a sostenere tutte gli oneri del caso. Buona parte di loro, anzi, ha dovuto pure aggiungere qualche centinaio di euro di forfait, come premio al buon cuore di chi li stava assumendo.

## Se la Tv «censura» il film di don Ciotti

Alberto Crespi

TORINO «La strategia della mafia è quella di rendersi invisibile. Non proiettare questo film significa aiutare questa strategia, e fare il gioco dei mafiosi». Giancarlo Caselli commenta con la consueta efficacia la proiezione al Torino Film Festival di «Libera terra», il film di Armando Ceste sul «riuso» dei beni sequestrati ai mafiosi grazie alla legge 109 del 1996. La notizia è che questo film, prodotto da Ceste in totale indipendenza con l'aiuto dell'associazione Libera di don Luigi Ciotti e della Cgil, non ha per il momento distribuzione e nessuna tv, né statale né privata, si è fatta avanti per acquistarlo.

Ciotti e Caselli sono presenti alla prima, nel multiplex Pathé del Lingotto che quest'anno ospita il festival torinese, assieme al regista e a Sergio Cofferati. Anche quest'ultimo, segretario Cgil quando il film è stato impostato, chiosa con parole amare: «Il silenzio delle televisioni di fronte a «Libera

terra» è un segno triste dei tempi, che dice contemporaneamente tante cose negative, su cosa è diventata la tv italiana e sul livello della nostra coscienza civile». Caselli aggiunge: «La legge 109 fu approvata, durante la scorsa legislatura, all'unanimità, in un raro momento magico del dibattito parlamentare. Tutte le forze politiche dovrebbero essere orgogliose di quella legge e di questo film». Evidentemente non è così. Sicuramente, a non essere contenti sono

Si chiama «Libera terra» ed è stato presentato ieri al Torino film festival presenti Caselli e Cofferati

mafiosi: dice don Ciotti: «Sappiamo che molti boss non sono felici che questo film esista. Comincia a capire che la legge funziona». E infatti, dal '96 sono stati confiscati 4.630 beni mafiosi per un valore di 444 milioni di euro. «È una goccia nel mare», aggiunge don Ciotti, ma è una goccia importante; ed è una goccia che è protagonista di «Libera terra».

Due parole sul film. Armando Ceste, classe 1942, viene dallo storico Collettivo del Cinema Militante di Torino, una delle esperienze più alte e seminali del cinema indipendente italiano. «Libera terra» è un viaggio, in compagnia di don Ciotti, nell'Italia che comincia a ribellarsi alla mafia, confiscando i beni (terre, palazzi, immobili) che le cosche hanno accumulato nei decenni e facendone finalmente un uso onesto, civile, fruttifero. A volte i piccoli simboli contano più delle grandi parole, ed è quindi simbolico - nel senso migliore del termine - che don

Ciotti abbia regalato l'altra sera, a Cofferati, a Caselli, a Ceste e al direttore del festival Stefano Della Casa, un pacco di pasta prodotto dalla sua cooperativa Placido Rizzotto/Libera terra sui terreni di Portella della Ginestra dove avvenne la strage, e dove lo stesso Rizzotto fu assassinato. «Fra quindici giorni sarà in vendita in tutte le coop d'Italia. È biologica, scuote facilmente, ma fate un buon sugo e vi piacerà moltissimo».

Sembrano sciocchezze, e invece il senso del film e della legge è tutto lì. Caselli lo spiega benissimo: «La mafia non è solo una questione criminale, non è un gioco di guardie e ladri. La mafia è anche una questione sociale. Un simile film aiuta prima di tutto a spezzare i luoghi comuni, le sciocchezze sugli «uomini d'onore» e sulla mafia «che dà lavoro».

«Bisogna comunicare alla gente, soprattutto ai giovani, che la mafia è un disonore e che nega il lavoro, il benessere, lo sviluppo. Deve passa-

re l'idea che la lotta alla mafia non è solo buona e giusta, ma è anche conveniente, porta un vantaggio economico e lavorativo alla comunità. Il riciclaggio, in senso buono, dei beni mafiosi è fondamentale, ed è importantissimo il lavoro delle associazioni - come quella di don Ciotti - che usano i beni mafiosi per creare lavoro e cultura». Cofferati aggiunge: «In una cosa concreta come un pacco di pasta c'è tutto il valore di questa storia. I simboli aiutano, indicano possibilità, potenzialità. Per questo è bello che l'associazione prenda il nome da Rizzotto, cioè da un sindacalista che si è battuto per i deboli, i poveri. E un richiamo importante alla cultura del lavoro. La mafia non crea lavoro, ma povertà e arretratezza, a livello materiale e culturale».

Anche Ciotti, come Caselli, è un uomo che parla chiaro: «Mi auguro che una tv italiana seria acquisti questo film, lo paghi e lo mostri alla gente. Perché le mafie

non moriranno mai se non cambia la politica e se non cambiamo noi, tutti noi. Ma la via del cambiamento è ancora lunga. Sento con inquietudine che si vorrebbero vendere i beni mafiosi, si vorrebbe far cassa: sarebbe il modo migliore per restituirli ai mafiosi stessi». Nel film, il sacerdote dice parole ancora più forti: «Con questa legge non abbiamo disturbato solo i mafiosi, ma abbiamo pestato i piedi di qualcuno. Vedo che si lasciano marciare in galera i pove-

Parla del riuso dei beni dei mafiosi, come le terre di Portella della Ginestra dove si produce pasta

racchi, e intanto c'è molta fretta a sistemare le proprie pendenze legali da parte di molti potenti. E questo è un segnale per le mafie». La vigilanza deve rimanere alta. Lo ribadisce, nel film, il sindaco di San Giuseppe Jato, Maria Maniscalco, parlando della casa di campagna dove nel '97 fu ucciso un bambino, Giuseppe Di Matteo, la cui unica colpa era quella di essere figlio di un pentito. «Noi vogliamo che il casolare diventi un museo, un luogo di memoria, ma il centro-destra dice che si tratta di un luogo macabro e vorrebbe abatterlo. Io, fra qualche tempo, potrei non essere più sindaco, e non so cosa succederà. So che, seguendo il ragionamento dei consiglieri del Polo, si dovrebbero radere al suolo anche i lager». Invece no, i lager non si cancellano, la memoria va difesa: è un film come «Libera terra» è uno strumento importante. La Rai, se non è del tutto venduta a Berlusconi, batta un colpo.